# *Leggere Winnicott. Gioco e Realtà*

Mattina Scientifica dell'*iW Istituto Winnicott*

Relatrice

Lesley Caldwell

**Roma, 4 ottobre 2025**

Chi scrive ha compreso che nell'obiettivo di questa relazione riguardo ai "*Pensieri sul Giocare*", nell'accezione che ne dà Winnicott, c'era il confronto tra diverse considerazioni su questo tema a partire da Schiller e Huizinga a finire con Fonagy e Target con i processi della teoria della mente e la mentalizzazione.

Di questi ultimi Autori, Lesley confronta il concetto di lavoro cooperativo del gioco, nel *qui e ora* dell'analisi, ben diverso dal giocare winnicottiano che nasce nello spazio potenziale e va inteso all'interno di un processo relazionale che ha momenti di realizzazione di un vissuto comune illusorio. Momenti in cui il creato – trovato grazie alla disillusione *nel qui e ora* – diventa un creato quasi-trovato, ma che mantiene quella dose di illusione temperata e di gioco, che caratterizza nel bambino i processi simbolici e la sua costruzione dell'oggetto esterno: dall'essere totalmente soggettivo al farsi transizionale e a essere percepito oggettivamente come esterno e condiviso.

Nel corso della discussione si è evidenziato un buon feeling con la relatrice per quanto riguardo la discussione di come meglio affinare e arricchire i concetti winnicottiani condivisi dai presenti, come ad esempio l'attitudine a giocare non solo del paziente ma anche dello psicoterapeuta. Mi riferisco al caso clinico odierno rappresentato da Marilina Cavaliere, psicoterapeuta dell'iW Istituto Winnicott e socia della SIPsIA. Un caso quello di Renè (nome di fantasia dato da Marilina) presentato dai genitori come "*un piccolo Adulto*", di nove anni, affetto da una nevrosi ossessiva che si trasmetteva tra le generazioni e che aveva spinto il bambino al sentirsi "assediato", colonizzato dall'oggetto ego-alieno genitoriale.

Agli inizi della psicoterapia Renè era inibito nel suo gesto spontaneo, il gioco era rigido, imprigionato così come egli si sentiva nel copione famigliare e nella coazione a ripetere la relazione oggettuale traumatizzante sul piano del transfert nei primi due anni di trattamento. Emozionante è stato il passaggio in cui il bambino e la psicoterapeuta si sono sorpresi a cantare delle strofe di un cantautore italiano, note ed emozionanti per entrambi; così tra le maglie della ripetizione ecco che si intravede un barlume di un Sé potenziale del giovane paziente, che prende vita e voce all'interno di identificazioni risuonanti nella risposta globale della psicoterapeuta.

Una piccola testimonianza clinica di come si è avviata una "relazione nuova" all'interno di un vissuto illusorio comune *nel qui e ora* delle sedute.

Da sottolineare il ricco e generoso contributo dato da Lesley nella supervisione del caso clinico qui sopra appena tracciato e dai numerosi interventi da parte del pubblico partecipante.

Allo stesso tempo, Lesley ci ha raccomandato altrettanto di leggere il buon lavoro di Fonagy e Target (2007) e in particolare quattro articoli (1996, 1996, 2000, 2007) connessi con il loro Playing with Reality. Fonagy con la sua psicoterapia con la piccola Rebecca di 4 anni, contenuto nel loro primo articolo, ha esemplificato come egli avesse sviluppato con Rebecca un lavoro cooperativo di gioco fondato sulla verbalizzazione e sul promuovere la mentalizzazione, senza citare la dimensione del sentire assieme con la sua paziente, che, invece, secondo Lesley, si percepisce da suscitare commozione discreta al lettore partecipativo.

Chi ascoltava il procedere di Lesley nelle sue argomentazioni ha apprezzato il suo modo rispettoso e non antagonista di avvicinare e confrontare i modelli psicoanalitici contigui, come tra Winnicott e Fonagy e Target e passare a porsi una delle domande centrali del suo paper odierno: "*le cose devono essere dette per avere un effetto mutativo?*". Chi scrive è intervenuta pensando che questa domanda rimandava alla questione di quanto lo psicoterapeuta si lasciava coinvolgere nella esperienza psicoterapeutica con il suo paziente e della sua disposizione a comunicare a più livelli con lui e a promuovere identificazioni risonanti anche riguardo al sentire assieme.

Di recente (28 settembre 2025) presso il Centro psicoanalitico dell'AIPsi di Roma di cui faccio parte, Marinella Linardos (membro AIPsi) ha invitato David Tuckett a presentare un loro libro sulla ricerca multicentrica e pluriennale sui modelli psicoanalitici a confronto dal titolo *Conoscere quello che gli analisti fanno e fare quello che gli analisti conoscono*. Grazie alla modalità partecipe con cui la relazione è stata presentata, come nella relazione di Lesley, ho colto un analogo rispetto nei confronti del metodo analitico anche nel lavoro di Tuckett, in cui "la situazione analizzante" esaminata era applicata in situazioni analitiche diverse ad opera di analisti appartenenti a correnti differenti delle Psicoanalisi, e Psicoterapie psicoanalitiche, che si muovono nel campo internazionale e di oltre oceano.

Quindi la proposta di alcuni Maestri contemporanei di Psicoanalisi, che si va accreditando, contiene un invito a mettere da parte le aspre confrontazioni fra gruppi, a sospendere "*il giudizio di parte*" verso l'altro che inevitabilmente accresce l'aspetto divisivo delle differenze, quando vengono celebrate. Una posizione dunque che abbia una prospettiva in campo scientifico per la Psicoanalisi da risultare viva e presente nel futuro richiede che ciascuno, per quello che può, focalizzi l'obiettivo di assumere una propria posizione riguardo alla propria prassi teorico-clinica, riconoscendo quello che "riusciamo a fare con i pazienti" e averne consapevolezza, tenuto salvo il metodo analitico e la situazione analitica che riusciamo a porre in essere nel nostro lavoro.

Nella nostra scuola iW Istituto Winnicott di Roma siamo stati sollecitati da Lesley, nostro visiting professor (e ne siamo grati), a rafforzare il senso di appartenenza alla prassi winnicottiana non esitando a riconoscere le potenzialità e i suoi limiti, propri di una tecnica insatura nel poter rivendicare il nostro "pensiero debole e negativo" nei dibattiti con altri colleghi e altri ricercatori di scienze limitrofe.

Una breve digressione: partendo dall'attenzione di Winnicott alla meta-bio-psicologia come piattaforma della sua innovativa concettualizzazione della differenziazione tra corpo-psiche e mente, vale la pena chiedersi se, e come, egli oggi avrebbe potuto reagire agli interessanti risultati delle Neuroscienze Affettive sulle interconnessioni cerebrali tra enterocezione ed esterocezione nei primi processi di integrazione mentale del piccolo dell'Uomo. In questo dialogo a distanza tra Psicoanalisi a orientamento winnicottiano e Neuroscienze Affettive proviamo a immaginare come la madre *contenitiva e predittiva* "conosca senza avere consapevolezza" attraverso la *propria coscienza affettiva subliminale (sic! per le neuroscienze)* e tenga assieme la propria capacità di enterocezione e quella di esterocezione, che riguarda tutti gli stimoli e le risposte provenienti dall'ambiente.

Sono propensa a credere che se interrogato, Winnicott non avrebbe esitato a riconoscere che nella propria concezione dell'individuo interconnesso sin dall'origine con *il milieu* di sviluppo, il suo modo di fare analisi pioneristico avrebbe enfatizzato la complementarietà nel suo lavoro analitico, che nella prassi si realizza tra i livelli esplicito-cognitivo ed implicito-affettivo. Si tratta di un lavoro analitico sincrono sul precoce e sul profondo, sul materiale sensoriale e su quello psichico, tra il conscio e il non conscio, tra l'inconscio rimosso e l'inconscio profondo non facilmente accessibile. Una Psicoanalisi, quella di Winnicott, dotata di un pensiero "debole", che "sa di non sapere" e di non andare oltre le colonne d'Ercole, ma che dispone di funzioni di lavoro, come di un setting flessibile grazie a una assidua autoanalisi, di funzioni di inferenza sull'interconnessione inconscia del soggetto e dei suoi processi di identificazioni risonanti ai livelli di coscienza affettiva minimale. Un paradigma clinico, inoltre, dove è emergente e dominante un uso del giocare come funzione di creare/trovare una connessione psichica a più livelli della mente di sé e dell'altro, accanto a quello di traduzione simbolica che riguarda i contenuti mentali inconsci rimossi. Una Psicoanalisi, quella da noi sperimentata, che seppure debole nella sistemazione dei concetti da parte del suo fondatore, grazie alla sua prassi teorico-clinica non può sottrarsi alla sfida che si profila all'orizzonte nel XXI secolo, una sfida di sopravvivere tra *le Discipline di procedura per l'indagine dei processi mentali che sono quasi inaccessibili in qualsiasi altro modo* [Freud, 1923 p. 235 (SE)].

È auspicabile da parte di chi scrive il posizionarsi della Psicoanalisi creata-trovata da Winnicott per un dialogo assertivo sia pure a distanza con le Neuroscienze Affettive, dialogo garante non solo della sopravvivenza, ma di ulteriori apporti della nostra prassi analitica sui processi di trasformazione silenziosa della psiche nei vari momenti evolutivi evocati da Lesley oggi con la domanda "*le cose devono essere dette per avere un effetto mutativo?*".

Una Teoria la nostra, del conoscere conscio e inconscio, che ambisce a trovare la sua posizione nel dibattito con altre aree del conoscere, orientandosi a ricercare ulteriori *pinze metodologiche* per proseguire nelle inferenze sulle interconnessioni inconsce fisiche, psichiche e sociali che oggi caratterizzano sempre più l'individuo e il suo gruppo nel rispettivo divenire.

*Teresa Iole Carratelli*